

Rassegna del 28/12/2023

23/12/2023 IO Donna pag. 48	1
23/12/2023 IO Donna pag. 49	2

Le madri e la via della selva

La gravidanza e il parto sono una faccenda di corpi e di carne che a pensarci bene incute timore. Ci ragiona la filosofa Adriana Cavarero, spaziando da Euripide a Elena Ferrante, nel suo più recente libro. Che diventa il punto di partenza per la riscoperta di un'esperienza che non ha mai finito di interrogare le donne

di Sabina Pignataro

«**In nome del Padre**»: inaugura il segno della croce. In nome della madre s'inaugura la vita». Così scrive Erri De Luca nel suo *Nel nome della madre*, dedicato all'accendersi di un'esistenza nel corpo femminile di Maria/Miriam, non più la Madonna madre di Gesù il Salvatore, ma una ragazza qualsiasi, ebrea di Galilea.

L'ennesima conferma che narrazioni contrapposte, a volte schizofreniche, coesistono nell'idea che ancora oggi abbiamo della maternità: da una parte c'è il sentire privato che non esclude fatica e difficoltà (che restano emozioni inconfessabili); dall'altra l'immagine collettiva di una esperienza ricolma di felicità, senza ombre, e foriera di grandi soddisfazioni. C'è l'interpretazione istintiva, corporea, animalesca del mettere al mondo un figlio che si confronta con la maternità costruita, medicalizzata, progettata.

In questi dualismi, la filosofa Adriana Cavarero, in libreria con *Donne che allattano cuccioli di lupo* (Castelvecchi), ricorda che non esiste la maternità, esistono le maternità, plurali, tante quante le donne. Ad accomunarle tutte c'è, però, secondo l'esperta, un corpo concavo e gravido, repulsivo e attrattivo insieme, un corpo che, nella sua lettura, «non ha nulla di santo, di idilliaco, di luminoso» ma piuttosto, al suo interno, annida qualcosa di profondamente «tremendo», che cioè incute timore.

La scelta del titolo è un segnale. Cavarero, già ordinaria di Filosofia politica all'Università di Verona, e visiting professor alla New York University e alla University of California Berkeley, per sfidare l'indifferenza della filosofia per il corpo materno, le sue pulsioni, le sue viscere, il lato umido e permeabile, «i fluidi repellenti che contiene ed espelle» e, per esplorarne gli aspetti inquietanti, attinge oltre che dalle opere di tre scrittrici contemporanee (Annie Ernaux, Elena Ferrante, Clarice Lispector) anche dai grandi classici, a cominciare da Euripide. Proprio nelle *Baccanti* l'autore tragico racconta di donne che, invase da Dioniso, si rifugiano nelle selve per danzare sfrenate, si nutrono di latte, miele e vino che zampillano dalla terra e, prese da un'ebbrezza che fa loro oltrepassare la funzione materna di allattare i figli neonati, porgono le mammelle gonfie a cuccioli di cerbiatti e a cuccioli di lupo.

«Mi affascina questa immagine di maternità selvaggia, eccessiva e tuttavia capace di evocare una vicinanza stretta, tremenda appunto, fra il corpo materno e il mondo generale degli esseri viventi» spiega la filosofa. «Mediante un corpo materno nutritivo, l'umano deborda dalla sua specie e diventa inumano, euforicamente animale. Il versante oscuro della maternità - spiega - ha a che fare con quell'esperienza intima, viscerale, di

un corpo singolare che si scinde, che si lacera per generare un altro corpo singolare». Il corpo come luogo della pienezza e della perdita, della fusione e della separazione.

Il nascere si configura, quindi, come scissione del corpo e nel corpo materno. Non a caso, in latino, ricorda la filosofia, "parto" (partum) e "parte" (pars) hanno la stessa radice ed evocano una porzione che si stacca dall'intero dell'unità a cui appartiene.

Una parte di me che non sono io

«So che c'è una parte del mio corpo che non sono io, che si muove autonomamente e ha i suoi geni. Una parte di me che muove mani e gambe e bocca e ha le unghie, ma si nutre delle mie stesse cose, va dove vado io e dipende da me per esistere. [...] Mi sento come anestetizzata, come se fossi qui senza esserlo. Forse perché una parte di me sta costruendo qualcun altro, o perché una parte di me, in questo momento, è qualcun altro». Con queste parole la scrittrice messicana Jazmina Barreira descrive il suo impervio e personale viaggio attraverso un corpo, il suo, mentre attende la nascita del figlio. In *Linea Nigra* (La Nuova Frontiera), l'autrice evoca il prisma contraddittorio delle emozioni che ruotano attorno al mutare del corpo di donna in corpo di madre: la paura, il rifiuto, il disagio, lo stupore, la gioia e l'amore, l'appartenenza e l'estraneità. «Ci hanno detto che è un maschio. Per qualche mese sarò contemporaneamente una donna e un bambino maschio. C'è un uomo dentro di me!».

Anche la Maria/Miriam di Erri De Luca usa parole simili: «È un maschio e mi rimprovera. Occupa tutto il mio spazio, non solo quello del grembo. Sta nei miei pensieri, nel mio respiro, odora il mondo attraverso il mio naso. Sta in tutte le fibre del mio corpo». E poi aggiunge: «Quando uscirà mi svuoterà, mi lascerà vuota come un guscio di noce. Vorrei che non nascesse mai».

Un'attesa fatta per concludersi

Eppure, osserva la psicologa Silvia Vegetti Finzi, come tutte le attese, anche quella di un figlio è fatta per concludersi. «C'è un attimo, dopo il parto, in cui le fantasie materne devono svanire per lasciare spazio all'ospite più atteso, quello reale. Mentre il bambino del giorno, il neonato caldo e palpitante colma le braccia materne, il suo predecessore, il *Bambino della notte* (dal titolo dell'omonimo libro) si dilegua». Nulla di tremendo nella sua lettura della maternità, piuttosto «è un atto di grande creatività e felicità». Ma perché il "mettere al mondo" sia veramente tale, sottolinea, è necessario che «la madre rinunci al possesso del figlio e lo condivida col padre, che è il grande assente dell'immaginario materno».

«Avere un figlio» è un'espressione mendace, porta a pensare a una qualche forma di possesso e di controllo» commenta la scrittrice Silvia Ranfagni, autrice, tra i molti, del romanzo *Corpo a corpo* (E/O). «Invece per riavere un figlio occorre riallineare la prospettiva della nostra importanza nel mondo, fare la tara alla propria ambizione e questo ridimensionamento di

sé è spesso doloroso, almeno finché quell'io che siamo sempre state non diventa davvero un "noi"». Questo passaggio, in alcuni casi, non è innocuo. La maternità è come una fiamma che passa vicino alle crepe delle fondamenta e le rivela. «A differenza della mente che occulta, il corpo non dimentica niente e, proprio quando si diventa madri, rivive e gestisce sensazioni angosciose, se è quanto la nostra storia di figli ci ha insegnato».

Separarsi è necessario

«Siamo tutti nati dal corpo di una donna e con questa donna facciamo i conti a volte per la vita (o per più vite): perché anche chi ci ha concepito ha una storia che comincia con un parto» osserva la psicoanalista Laura Pigozzi. «Ma una separazione tra madre e figlia è indispensabile affinché il bambino in arrivo possa sviluppare la propria autonomia». Cartina tornasole della "genuinità" di alcune relazioni madre-figlia è proprio il momento della gravidanza: «Se la più giovane sentirà di essere stata cresciuta, pensata e messa al mondo come un soggetto autonomo, rispettato nella propria individualità e specificità allora tornerà da sua madre a chiedere consigli, a rievocare ricordi, a ripercorrere le tappe della propria infanzia, a chiedere - per un momento solo - di essere di nuovo contenuta» spiega Pigozzi. «Se invece la donna in gravidanza sente di avere un rapporto irrisolto, di dipendenza con la madre si terrà ben lontana da lei temendo che quella possa fagocitarla di nuovo minacciando persino il nuovo nato» conclude.

«I conti non si chiudono mai tra me e lei. Tutta la vita l'ho cercata, accattona che non sono altro. Ancora la cerco. Non la trovo» scrive Donatella Di Pietrantonio in *Mia madre è un fiume* (Einaudi). Riconoscere l'eredità ricevuta dalla madre, questo primordiale imprinting, ed eventualmente distanziarsene, emanciparsi o riconciliarsi, non è un gesto scontato: qualcuna ci riesce con scioltezza, qualcuna mette in atto varie forme di autosabotaggio, altre invece finiscono per esserne vittima. Nessuna figlia, comunque, può pensare di stare in pace con sé stessa se non ha fatto pace con l'altra, come scrive Helga Schneider nell'opera autobiografica *Lasciami andare, madre* (Adelphi) tendendo una mano a quelle figlie che non riescono a immunizzarsi dalla speranza di poter ricucire la relazione con madri incapaci di esserlo.

Il legame tra tutte

In definitiva, osserva Cavarero, a prescindere dall'evolversi del rapporto tra madre e figlia da adulti, «il fatto che in principio, in potenza, entrambe condividano un corpo "generante", il cui ventre si gonfia e si apre per partorire è ciò che le unisce ad ogni latitudine, in ogni epoca, in ogni luogo. Anche se la figlia non dovesse mai generare o decidesse, proprio per questo, di non farlo». Non tutte le donne, precisa, «diventano madri né sono obbligate a farlo, come sa bene il mito greco che annovera fra le sue figure vergini fiere e potenti come Atena, Artemide ed Estia. Ciononostante, solo un corpo femminile può partorire».

IO

© RIPRODUZIONE RISERVATA